

Rileggere Giorgio Ruffolo

Giorgio Ruffolo, *La qualità sociale. Le vie dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari, 1985

(a cura della redazione)

Le pagine che seguono sono tratte da un noto testo di Giorgio Ruffolo che, all'epoca della pubblicazione, prospettava un'ottica del tutto innovativa sui limiti della crescita e sulla capacità del Pil di riflettere lo sviluppo, inaugurando un filone di pensiero fino ad allora quasi inesplorato nel nostro paese (La qualità sociale. Le vie dello sviluppo, Laterza, Roma-Bari, 1985, pp. 347).

Il volume di Ruffolo, ed è questa la ragione per cui «Rps» ha deciso di ripubblicarne con il consenso dell'autore alcuni stralci, fu infatti precursore di una ricerca e di un dibattito che sarebbero esplosi – nelle proporzioni attuali – solo alcuni decenni dopo.

Basata soprattutto su argomentazioni di natura economica, ma anche su analisi ambientaliste e riferimenti sociologici divenuti classici, l'intensa critica del credo nella crescita illimitata elaborata da Ruffolo si pone come un'appassionata perorazione alla politica, a partire dall'incipit sull'«ansiosa quotidianità» e su un «presente privo di futuro» tipici delle società contemporanee e, nondimeno, dalla dichiarazione iniziale: «i valori capitalistici, fortemente propulsivi per lo sviluppo materiale del sistema, sono, allo stato puro, socialmente disgreganti» (p. 3).

L'impressione che a molti anni dalla sua pubblicazione si ricava dalla rilettura di queste pagine è che si trattasse di un lavoro fortemente ispirato dall'intenzione di offrire alla politica «prove» circa l'ineludibilità di un radicale cambiamento di rotta sugli orientamenti da adottare e le scelte da compiere tanto in tema di sostenibilità ambientale, quanto di qualità sociale dello sviluppo. Evidenze chiave – oltre che nei più esplorati limiti ambientali – sono state rinvenute dall'autore nell'errata illusione della crescita come fattore per la realizzazione di un benessere generalizzato. Un tracciato ad ampio spettro che – pur nella coincidenza di orientamenti – suona in realtà piuttosto distante dal corso delle riflessioni odierne, da cui si distingue non solo per un suo carattere inevitabilmente più esplorativo, quanto per un più fiducioso e accorato tono di sprone verso un'azione pubblica in grado di esprimere una reale capacità di progetto e rispetto per il futuro.

RPS

scalfale

1. *Il credo della crescita*¹

Il credo della crescita si fonda su due dogmi. Primo dogma: la crescita economica è la fonte del benessere sociale. Secondo dogma: la crescita economica è la fonte della pace sociale. La metafora più caratteristica del nuovo credo è la «colonna marciante». L'hanno coniato due sociologi, Young e Willmott (Young e Willmott, 1973) e d'ora innanzi la chiameremo, per brevità, la «colonna di Youlmott». La società è una colonna in marcia. La lunghezza della colonna misura la distanza relativa, nella distribuzione del reddito, tra chi è in testa e chi è in coda. Ma poiché la colonna marcia in avanti, chi è in coda può sperare di giungere presto là dove si trovano ora le prime file. Poco importa che quelle, intanto, si siano spostate in avanti, e di quanto. Andare avanti è possibile: ed è – per la maggior parte degli uomini – l'essenziale.

Naturalmente la colonna di Youlmott non è – neppure negli anni felici della crescita – un dogma per tutti. Intanto, c'è un forte fronte marxista che oppone, all'ottimismo neo-capitalistico, una tenace contro-cultura della crisi. Inoltre, all'interno stesso della «maggioranza del consenso», si apre una distinzione conflittuale tra l'interpretazione liberale (politicamente conservatrice) e l'interpretazione socialdemocratica e progressista. Nella versione socialdemocratica – egemonica in Europa – la crescita deve servire anche ad accorciare le distanze relative: a serrare i ranghi della colonna. Deve, dunque, accompagnarsi con un'ampia redistribuzione del reddito. Nella versione liberalconservatrice – egemonica negli Stati Uniti e in Giappone – è importante, invece, non frenare l'impulso dell'avanguardia. Non è grave tanto che le distanze non si accorcino (o addirittura che crescano), quanto che la velocità della colonna non rallenti. Sono infatti i guadagni assoluti, non quelli relativi, che contano, secondo questa visione delle cose, per i gruppi più svantaggiati.

Si può dire che questo, dei limiti della redistribuzione e del relativo intervento statale per correggerla, abbia costituito, nei «trenta anni gloriosi» (Aron, 1977 e 1983) il tema dominante del conflitto politico: il quale tuttavia si svolgeva all'interno di un sostanziale consenso sui due dogmi del nuovo credo.

Del resto, la crescita, nel corso degli anni cinquanta e sessanta, aveva finito per essere assunta – consapevolmente o inconsapevolmente – come un processo quasi naturale. Il meccanismo della produzione e

¹ A p. 17 della pubblicazione originale [n.d.r.].

del consumo di massa produceva un movimento autopropulsivo, che la politica economica doveva soltanto sostenere e regolare. Un livello di domanda globale sufficiente ad assicurare la piena occupazione, e una evoluzione dei salari non eccedente l'aumento medio della produttività diventano, nella vulgata della politica macroeconomica fortemente influenzata dal pensiero keynesiano, le due fondamentali preoccupazioni dell'azione di governo di questo periodo. Erano bastati, in fondo, pochi lustri di espansione, perché la crescita si inserisse nella coscienza profonda delle economie capitalistiche avanzate come la condizione normale della economia moderna. L'attenzione si spostava sui movimenti della derivata seconda, del tasso di aumento del prodotto nazionale. I suoi rallentamenti, non la sua caduta, erano segnalati come segni di debolezza. La sua costanza o le sue accelerazioni, come segni di salute. Era, insomma, come se la colonna di Youlmott si spostasse su un *tapis roulant*, il cui movimento costituisce la fondamentale forza di cambiamento e di progresso della società.

Del resto, il credo della crescita non si arrestava, in quegli anni, neppure di fronte al muro che divide il mondo capitalistico da quello comunista. Di fronte alla crescita, comunismo e capitalismo potevano essere considerati, non più come regni ideologici dei fini, ma come sistemi pragmatici diversi, e diversamente efficaci, per perseguirla. La crescita dunque, sembrava destinata, alla lunga, a fare impallidire anche il conflitto storico tra le due fedi. Non era forse concepibile che, lungo la via della nuova abbondanza, i due sistemi convergessero verso un unico punto di fuga? Molti cominciavano a crederlo sotto il regno di Kennedy, di Kruscev, e del Santo Padre Giovanni.

È in quegli anni che fiorisce la letteratura futurologica della società post-industriale. Scrivendo nel 1967, uno dei più entusiastici profeti della società industriale avanzata, Herman Kahn – da poco scomparso – osservava come «dal 1952 siamo entrati in un periodo simile a quello della *belle époque*, tra il 1901 e il 1913». E proseguiva: «il tema centrale di questo saggio è che le attuali tendenze proseguiranno più o meno indisturbate nei prossimi trentatré anni (cioè, fino alla fine del secolo) e forse oltre; e non saranno brutalmente interrotte [...]». Infatti, «malgrado l'ovvia esistenza di luoghi e di problemi suscettibili di produrre instabilità e caos, sembra vi sia crescente consenso sul fatto che stiamo entrando in un periodo di stabilità politica ed economica generale, almeno per quanto riguarda le frontiere e le economie della maggior parte delle vecchie nazioni» (Kahn, 1976). Come si vede, i profeti del capitalismo trionfante, per geniali che siano (Kahn certa-

mente era uno dei più geniali) non sono meno immuni dalle disavventure, dei profeti marxisti della catastrofe. Proprio in quegli anni, infatti, le società industriali cominciavano ad essere contestate dal loro interno – in quei valori che sembravano diventati ormai incontestabili – prima di incontrare, ben presto, una nuova zona di forte perturbazione economica. Proprio in quegli anni cominciava quella che lo stesso Kahn avrebbe chiamato, autocorreggendosi, l'età *del disagio* (Kahn, 1979). [...]

2. *Il Paradiso in terra*²

La ricerca della felicità attraverso la prosperità è il dono storico del capitalismo. È un dono molto recente. Il concetto che la prosperità materiale possa essere continuamente aumentata sfruttando a fondo le risorse della natura e stimolando i bisogni lungo una frontiera in continua espansione, e che questa crescita permanente sia la condizione fondamentale del benessere e della pace sociale, era ignoto alle società tradizionali. Quanto alla prosperità, queste miravano all'ideale di uno stato stazionario (con occasionali profitti di conquista). Quanto alla felicità, poiché non era di questo mondo (salvo per pochi eletti), la affidavano al timore di Dio e dei potenti, all'osservanza dei riti, dell'ordine e della frugalità. L'abbondanza era rinviata al Paradiso.

Il capitalismo ha portato il Paradiso in terra. La sua «rivoluzione» non è solo un fatto tecnologico, ma anche, e soprattutto, nel senso proprio della parola, un rivolgimento radicale nel modo di concepire l'uomo, il mondo, e il posto dell'uomo nel mondo. Da questo punto di vista, la rivoluzione capitalistica si fonda su due presupposti «faustiani». Il primo è l'inesauribilità delle risorse. Il secondo è l'inesauribilità dei bisogni. Su questi presupposti si è sviluppato il processo di mercatizzazione progressiva della società moderna. Prima i prodotti, poi i fattori: la terra e il lavoro, e gli strumenti della produzione, sono stati gettati nel grande crogiuolo del mercato capitalistico. Il mercato capitalistico, infatti, è l'organizzazione sociale che connette i due poli della crescita, ponendo risorse inesauribili al servizio di bisogni insaziabili. L'assunto implicito, dell'inesauribilità delle risorse e dei bisogni, non è in contraddizione con la concezione dell'economia come scienza della scarsità, riassunta nella celebre definizione di Lionel Robbins: la scienza

² A p. 41 della pubblicazione originale [*n.d.r.*].

che studia la ripartizione di mezzi scarsi fra scopi concorrenti. Infatti, la scarsità dei mezzi è relativa (rispetto agli altri mezzi e al tempo), non assoluta. Ora, se non esistono limiti assoluti alle risorse naturali, e non esistono limiti assoluti di sazietà dei bisogni acquisitivi; se le risorse sono inesauribili e i bisogni economici insaziabili, il solo criterio per inseguire il benessere è quello di massimizzare la produzione di beni intesi a soddisfare quei bisogni.

I presupposti culturali «faustiani» di inesauribilità delle risorse e dei bisogni, sui quali si fonda la mercatizzazione della società, diventano anche le basi epistemologiche implicite della scienza del mercato, dell'economia politica. Sono, infatti, proprio questi presupposti, che le consentono di svilupparsi in un sistema chiuso e autosufficiente, rispetto alle scienze fisiche, sociali, morali.

A dire la verità, alle sue origini, la scienza economica è tutt'altro che un sistema chiuso. I presupposti di inesauribilità di risorse e di bisogni, che permettono di raffigurare l'economia come un sistema autosufficiente, non compaiono nell'economia politica dei classici. E anche tra i grandi economisti «moderni», Alfred Marshall considera l'economia tanto poco chiusa, dal lato delle risorse naturali, da definirli «una branca dell'ecologia»; e John Maynard Keynes riprende i concetti classici di bisogni assoluti decrescenti e di stato stazionario, come frontiera della crescita. L'economia classica non è certo chiusa neppure rispetto ai valori, dal momento che il suo fondatore la considera come parte del suo insegnamento di filosofia morale.

È la pretesa neo-classica di trasformare l'economia politica in una scienza esatta, ricalcata sul paradigma della meccanica classica, a rinerrarla in un sistema chiuso e circolare. L'ipotesi di inesauribilità delle risorse e dei bisogni permette di isolare questo sistema dai problemi della natura e della storia: e di ridurlo ad una «meccanica dell'utilità e dell'interesse privato» (Jevons, 1871), impassibile rispetto all'etica. Grazie alle ipotesi di inesauribilità dei bisogni e delle risorse, e di sommabilità delle utilità individuali, questo schema permette di identificare nella massimizzazione della produzione per il mercato il criterio guida per il perseguimento del benessere sociale. Ora, è incontestabile che la crescita della produzione per il mercato abbia costituito la causa fondamentale del progresso civile e del benessere sociale, in tutta la fase storica, durante la quale le società occidentali sono passate dalla scarsità all'opulenza. In quella fase, la produzione rappresentava una quota relativamente modesta, sia rispetto alle risorse che ai bisogni. Ma nelle società opulente, l'identificazione del benessere con la cre-

scita della produzione mercantile cessa di essere così evidente, e diviene contestabile. È alla sua scala, di dimensione e di complessità, che si rivela, infatti, l'infondatezza degli assunti: di quelli «faustiani», sulla inesauribilità delle risorse e dei bisogni; e di quello utilitaristico, secondo il quale l'utilità sociale è la somma delle utilità individuali, e i vizi privati generano pubbliche virtù.

Quanto agli assunti faustiani. Nelle società ricche, l'opulenza della produzione mercantile genera fenomeni di degradazione delle risorse e di disagio sociale, che obbligano a fare rientrare nel quadro della problematica economica i problemi ecologici e sociologici. Né le risorse, né i bisogni possono essere considerati, grazie alla loro inesauribilità, come dati esogeni del problema economico. Appare evidente, nelle società industriali avanzate, che il sistema economico non è un circuito chiuso tra produzione e consumo, ma un sistema lineare intermedio, tra quello ecologico e quello sociale. *Dietro* la produzione, ci sono le risorse dell'ambiente naturale: che non sono inesauribili. *Dietro* il consumo ci sono utilità e bisogni materiali: che non sono insaziabili. A partire da un certo livello del prodotto, il processo di crescita, da una parte, comincia a intaccare le risorse; dall'altra, a produrre risultati decrescenti in termini di utilità. La crescita, insomma, comporta dei limiti, naturali e sociali, dei quali la contabilità economica non tiene conto. [...]

3. *Il Pnl, un idolo bugiardo*³

La contabilità economica nazionale è anch'essa figlia della mercatizzazione. E anch'essa ne subisce i limiti.

Fino a tempi relativamente recenti, la ricchezza e la potenza di un paese si misuravano con la popolazione. La popolazione – ci ricorda Schumpeter – era il vero indice della prosperità: «una popolazione numerosa e crescente era il più importante sintomo della ricchezza; era la principale causa della ricchezza; era la ricchezza stessa, il più grande attivo di cui una nazione potesse disporre» (Schumpeter, 1954; trad. it., 1972).

Solo tra il XVII e il XVIII secolo, con l'avvento del capitalismo commerciale, emerge l'idea di misurare la ricchezza non con i produttori, ma con il prodotto. È del 1696 la ricerca di King, *Il reddito an-*

³ A p. 44 nella pubblicazione originale (*n.d.r.*).

nuale e la spesa della nazione, come si presenta nel 1688 (Janovsky, 1973) dove già si distinguono con precisione i due concetti di flusso di reddito e di stock della ricchezza che più tardi, in Smith, appariranno confusi. I fondatori dell'analisi quantitativa del reddito sono gli econometrici del XVII secolo – William Petty con la sua aritmetica politica – e del XVIII: Quesnay, con il suo *Tableau économique*. Ma per giungere alla contabilità economica moderna occorre attraversare tutto il XIX secolo – dominato dalla microeconomia – e approdare al Novecento, quando la rinascita della macroeconomia keynesiana stimola la fioritura della nuova «econometria», dovuta soprattutto agli economisti anglosassoni (Fuà, 1957).

L'indice del Prodotto nazionale lordo, del Pnl, attorno al quale ruota il sistema moderno della contabilità economica, è certamente una delle più grandi invenzioni delle scienze sociali (Morris, 1979). Esso «combina caratteristiche teoriche raffinate con l'utilità pratica in un modo che nessuna altra misura sociale è riuscita finora ad ottenere». È un potente strumento di diagnosi sociale e di confronti internazionali, nel tempo e nello spazio, che ha permesso di ridurre lo iato tra l'economia e la politica. Grazie a questo strumento di aritmetica politica, i governi hanno potuto infatti disporre di un indice obiettivo di successo: di una bussola per la loro politica economica.

Ciò spiega la sua fortuna. Ma anche i suoi fallimenti. Una misura efficace non deve essere usata fuori del suo contesto analitico e storico. Ora, è indubbio che il Pnl sia stato usato e abusato, dagli economisti, e soprattutto dai politici, in relazione a contesti incomparabili e a realtà non quantificabili secondo i criteri dell'economia di mercato, cui l'aritmetica della contabilità economica convenzionale resta indissolubilmente legata. Lo stesso Simon Kuznets, uno dei padri della moderna contabilità nazionale, ammonisce esplicitamente sulle limitazioni del concetto e sui rischi dei suoi abusi (*ibidem*).

Si spiegano così le reazioni, nate tra gli stessi economisti, alla mania di quantificare una realtà complessa con una misura incongrua: alla «superstizione aritmomorfica» (Georgescu Roegen, 1973), che soccombe alla tentazione di far prevalere «l'esattezza oscura sulla chiarezza vaga» (Wittgenstein, in Georgescu Roegen, cit. p. 74). Sono i grandi economisti matematici i più scandalizzati dall'uso improprio del Pnl. Koopmans lo definisce «una misura senza teoria». Morgenstern va più in là. Il «tanto venerato Pnl» – dice – è «una nozione in gran parte inutile», uno scalare del quale si immagina possa dirci qualcosa sulla crescita di un sistema complesso; e che persino stupidamente registra

ogni disfunzione del sistema come un cambiamento positivo: se siete imbottigliati nel traffico aereo o terrestre, il Pnl aumenta: si consuma più carburante, tutti i costi aumentano, ecc. Gli esempi di questo genere non si contano» (Morgenstern, 1976a). «Quando la scienza economica raggiungerà uno stato più maturo, sembrerà incredibile che tali misure siano state prese tanto sul serio: esse formano addirittura la base per decisioni importanti che influenzano l'intera nazione [...]. Misure globali di questo tipo» – conclude Morgenstern – «appartengono ai secoli bui»⁴.

La contestazione dell'idolo del Pnl – che ha dato luogo a una vastissima letteratura – muove da tre principali osservazioni.

Anzitutto, è chiaro che il sistema della contabilità nazionale è tanto meno efficiente quanto più l'economia si terziarizza. Il sistema funziona bene con quantità fisiche visibili, quantificabili e misurabili. Quando si ha a che fare con servizi «immateriali» – personali, culturali, professionali, pubblici in generale – la distinzione tra il bene e il suo prezzo, tra il volume e il valore, è ardua; e costringe a definire la quantità dei servizi resi attraverso il loro costo, togliendo ogni significato al concetto di valore aggiunto e di reddito. Quanto più l'economia si terziarizza e si smaterializza, tanto più è difficile misurarla con parametri fisici e quantitativi.

Secondo: la contabilità economica non può tener conto delle transazioni che non passano attraverso il mercato. Ora, l'ampliamento costante dell'area del mercato ha effettivamente ristretto l'area dell'auto-produzione e dell'autoconsumo, nelle società industriali avanzate, in ambiti periferici. Ma l'evoluzione economica più recente mostra chiari segni di una rinascita dell'economia informale, sottratta al mercato. Man mano che questa si espande, il significato delle statistiche del prodotto nazionale si riduce. Se la sua espansione dovesse poi costituire una caratteristica centrale, non più marginale dell'economia «postmoderna», la contabilità nazionale dovrebbe essere profondamente riformata.

La terza osservazione, e anche la più rilevante, è che – come s'è già accennato – il prodotto nazionale dovrebbe misurare non solo i *valori aggiunti*, ma anche i *valori sottratti*: danni emergenti, nella misura in cui

⁴ «È come se la crescita – fisica e mentale e in esperienza – di un essere umano venisse misurata dall'infanzia sino alla morte per mezzo delle variazioni di un solo semplice numero (e per di più preciso fino a 1/10 o 1/100 di % e anche oltre)» (*ivi*, p. 69).

si depauperava il patrimonio naturale e ambientale; lucri cessanti, nella misura in cui l'accumularsi di beni e lo sviluppo di servizi di mercato produce utilità decrescenti e fa emergere nuovi costi e nuovi disagi: i disagi e i costi dell'opulenza. In altri termini: l'opulenza economica, misurata dalla produzione per il mercato, è soggetta a limiti, incontra frontiere, oltre le quali i valori dedotti superano i valori aggiunti e la crescita produce malessere. Volgiamoci a considerare queste frontiere. [...]

Riferimenti bibliografici

- Aron R., 1983, *Mémoires*, Julliard, Parigi.
Aron R., 1977, *Plaidoyer pour l'Europe décadente*, R. Laffont, Parigi.
Fuà G., 1957, *Reddito nazionale e politica economica*, Einaudi, Torino.
Georgescu Roegen N., 1973, *Analisi economica e processo economico*, Sansoni, Firenze.
Young M. e Willmott P., 1973, *The Symmetrical Family*, Routledge & Kegan Paul, Londra.
Janovsky M., 1973, *Sistemi di contabilità nazionale*, Il Mulino, Bologna.
Jevons S., 1871, *The Theory of Political Economy*, Macmillan, Londra.
Kahn H., 1976, *The Next 200 Years*, William Morrow & Co., New York.
Kahn H., 1979, *World Economic Development: 1979 and beyond*, Morrow Quill Paperbacks, New York.
Morgenstern O., 1976a, *Teoria descrittiva, predittiva e normativa*, in Fiorito R. (a cura di), *Il disagio degli economisti*, La Nuova Italia, Firenze.
Morgenstern O., 1976b, *Tredici punti critici*, in Fiorito R. (a cura di), *Il disagio degli economisti*, La Nuova Italia, Firenze.
Morris M.D., 1979, *Measuring the Conditions of the World's Poor*, Pergamon Press, New York.
Schumpeter J., 1954, *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, New York 1954; trad. it. 1972, Boringhieri, Torino.

